

NELLO STUDIO

BOTERO a Pietrasanta

Dipinge a New York, Parigi e Montecarlo, ma è nella cittadina della Versilia che l'artista colombiano è diventato grande scultore

DI MICHELE BONUOMO
FOTO DI LORENZO PALMIERI

Fernando Botero arriva a Pietrasanta agli inizi degli anni Settanta. Ed è amore a prima vista. Era andato a trovare Jacques Lipchitz (1891-1973), lo scultore cubista franco-lituano che dal 1963 aveva uno studio da quelle parti. E aveva scoperto che lì c'era il marmo di Michelangelo e di Nicola Pisano, e c'erano fonderie, le migliori, che gli avrebbero permesso fusioni in bronzo di dimensioni giganti. Boteriane, appunto. Dal 1983, quando ha poi preso casa sulla collina della Rocca, Pietrasanta è molto più di un luogo dove vive e lavora per due o tre mesi l'anno. A Medellín è nato, ottantuno anni fa, ed è cresciuto alimentandosi di visioni fantastiche, come l'architettura barocca e le illustrazioni di Gustave Doré, del fascino primitivo delle

Fernando Botero (Medellin, Colombia, 1932) nello studio di Pietrasanta. Nella cittadina della Versilia, di cui dal 2001 è cittadino onorario, è arrivato nei primi anni Settanta. Botero vive e lavora tra Pietrasanta, Montecarlo, New York e Parigi.





corre che lo aveva ammalato già a dodici anni quando uno zio lo aveva iscritto a una scuola per toreri, e della bellezza edenica della natura tropicale che farà da sfondo a tutta la sua pittura. A Madrid ha scoperto Goya, Velázquez, Tiziano e Tintoretto; a New York, nei primi anni '60, l'Espressionismo astratto e il titanismo carnale di Rubens; in Messico, i giganti Olmechi. A Firenze, dove nel 1953 si iscrive all'Accademia di San Marco, e a Pietrasanta ritrova infine le sue radici ancestrali: Giotto, Piero della Francesca, i Primitivi toscani e le tracce degli antenati Giuseppe e Paolo Botero, i due fratelli che nel 1780 erano salpati dal porto di Genova alla volta di Medellín. E il cerchio si chiude.

UN LUOGO SEGRETO. A bordo di una piccola utilitaria rossa, guidata da Botero con piglio brillante, ci inerpichiamo sulla collina a ridosso della piazza per raggiungere lo studio "piccolo", uno spazio segreto inondato di luce annesso alla grande casa e immerso in un giardino bello da mozzare il fiato. Qui tutto è semplice e spartano. Tutto il contrario degli atelier trasformati in set cinematografici o in showroom alla moda da quegli artisti che hanno bisogno di un palcoscenico dove recitare. Una scena che non fa per Botero. Qui, tutto quello che c'è gli serve per lavorare: fogli di carta pieni di appunti, strumenti per lavorare il gesso, saggi di intonaco per prove di affreschi con un cesto di frutta, con un branello di ritratto di cardinale, con un signore con un cappello e con tante mani che si rincorrono da una parete all'altra. E, ancora, uno specchio, espediente antico per controllare la simmetria



1 Una prova di affresco con il dettaglio di una delle sue celebri "donnone" realizzato direttamente su una parete dello studio di Pietrasanta. 2 Sul cavalletto, lo specchio con cui Botero controlla la simmetria della scultura in lavorazione. 3 e 4 Prove di affreschi sulle pareti dello studio. IN ALTO Botero al lavoro su un modello in gesso.

di una statua in lavorazione, ma anche "per dirmi che sono bello...". Sussurra somnolento Botero impostandosi nella sua figura elegante di fiero hidalgo: è un vezzo fatto più di ironia che di compiaciuto narciso. Ma che scompare del tutto quando, con quella sua piacevole cadenza ispanica, racconta dello stupore che lo invade quando per la prima volta vide le sculture del Battistero di Pisa, «capolavori inimitabili che hanno segnato il mio modo di intendere

la scultura», o quando spiega che in arte non si inventa niente, ma tutto va ripetuto con ossessione in cerca di una forma e di un equilibrio ogni volta diverso: «Un cavallo è sempre un cavallo e una donna seduta è sempre la stessa: nella mia arte i soggetti sono volutamente limitati. Forse lo sono in assoluto, ma la mia missione è di fare una donna o un cavallo che non somiglino a nessun altro. Di arrivare cioè a una sorta di essenza assoluta, come in una pra-

continua a pag. 97 →



2 «NELLA MIA ARTE I SOGGETTI SONO VOLTAMENTE LIMITATI. FORSE LO SONO IN ASSOLUTO»





5

Il suo Paradiso e il suo Inferno

Tra un Sant'Antonio Abate e un San Biagio, due gioielli della scultura lucchese tra Trecento e Quattrocento rispettivamente attribuiti ad Antonio Pardini e Jacopo della Quercia, fanno bella mostra di sé i due affreschi, dipinti nel 1993 da Botero per la chiesa della Misericordia nel centro storico di Pietrasanta. La *Porta del Paradiso* e la *Porta dell'Inferno* sono gli unici affreschi che l'artista ha realizzato nella sua lunga carriera di pittore e scultore. Posti uno di fronte all'altro, sulle due pareti laterali della chiesa, sono una sorta di summa fantastica di tutto il suo immaginario pittorico.



6



7



8

■ In piazza Duomo a Pietrasanta, il *ratto d'Europa*, bronzo, cm 328x176x325, realizzato da Botero nel 2011. ■ e ■ La *porta del Paradiso* e la *porta dell'Inferno*, due affreschi dipinti dall'artista colombiano nel 1993 per la chiesa della Misericordia a Pietrasanta. ■ Nello studio, una scultura in gesso. IN ALTO Fernando Botero al lavoro.

→ segue da pag. 94

tica zen». E intanto leviga con una stecca il gesso umido di una donna che nonostante la piccola dimensione si erge florida e rassicurante come una *mater matuta* arcaica.

GLI ANTICHI E PICASSO. «Sono pittore da 65 anni e scultore solo da 35, più o meno da quando ho scoperto Pietrasanta. In Colombia era difficile fare scultura, perché non c'erano le fonderie e quegli straordinari maestri artigiani che solo qui

si trovano e che conoscono tutti i segreti dei grandi scultori antichi. Gli antichi? Sono per me gli unici riferimenti. Gli unici con cui vale la pena confrontarsi. La modernità, parola per me abbastanza insignificante, passa ancora attraverso loro. Da giovane ho subito anch'io il fascino di Picasso: il solo artista che avrei voluto veramente conoscere. Ma il tentativo d'incontrarlo si risolse in una maniera che ancora oggi non so se considerare più buffa o catastro-



fica... Le racconto: avevo vent'anni, io e un mio amico ci appostammo all'ingresso di una sua villa nel sud della Francia nella speranza che prima o poi sarebbe uscito. Dopo due giorni d'attesa, si affaccia un vecchio signore e con fare brusco ci chiede se avevamo un appuntamento. Non facemmo in tempo a dire no che ci aveva già sbattuto il portone in faccia. Era Picasso».

SENZA TEMPO. Il piccolo studio di Pietrasanta contrasta con il gigantismo delle sue sculture o con le forme che sono sempre sul punto di esplodere sulle sue tele. E a prima vista risulta difficile immaginare che in uno spazio così ridotto possano prendere corpo le sue visioni. Eppure è proprio di questo guscio che Botero ha bisogno per contenere il suo ricco, profondo e mai interrotto dialogo con i grandi maestri che non ha più ritrovato nel Novecento. Con quei maestri, cioè, che sulla disciplina della forma assoluta hanno fondato l'idea di tempo nell'arte: «Io non ho il bisogno di sentirmi contemporaneo alla mia epoca, perché miro a un'arte che è al tempo stesso passato, presente e futuro. Come si fa a dire che Giotto o Piero della Francesca, Velázquez o Rubens, Nicola Pisano o gli anonimi e potenti scultori precolombiani sono del passato? Io li ho guardati molti secoli dopo e ho capito attraverso loro che il tempo nell'arte non si misura in giorni, anni, secoli, ma in forme e in equilibri che non mutano mai». Nel piccolo studio e nelle fucine di Pietrasanta, Botero, con sapienza ed elegante leggerezza, continua a costruire la sua arte smisurata nel tempo. Quella dei grandi maestri. ■